

SETTE STORIELLE CHE SANNO DI DIALETTO

di Angelo *GIL* Balocchi

Come nella miglior tradizione di ogni pranzo che si rispetti, dopo le laute portate narrative servite con simpatia, affetto e buonumore da Enzino Gotelli, vogliate gradire a questo punto sette storielle confezionate da Angelo Balocchi, a mo' di dolcetto conclusivo (leggibili anche come caffè e ammazzacaffè dal sapor dialettale!).

Revisionando per l'occasione questa serie di sei brevi racconti, è venuta a galla (un po' come accade per le "epifanie ponghésche", in alcune delle storie che leggerete) una controprova di certe caratteristiche del tutto specifiche del dialetto.

I racconti in origine erano nati in italiano, e così erano stati scritti.

Si è deciso però, quasi in via sperimentale, di tentare una traduzione dialettale almeno per una parte di essi, sul totale dei sette. L'esperimento è riuscito abbastanza bene, e infatti i primi tre (intitolati rispettivamente: 1 "La lesión dal rastél" - 2 "Uomini e topi" - 3 "Ghestopo!"), li potrete leggere in dialetto con le traduzioni in italiano.

Quello che questa piccola operazione ha evidenziato, è che per scegliere di parlare in dialetto o in italiano, bisogna prendere a monte una decisione ancor più nascosta nel profondo del nostro modo di far girare le rotelle della sensibilità linguistica. A seconda della lingua che s'intende utilizzare, infatti, è necessario pensare "in italiano" per parlare italiano, oppure pensare "in dialetto" per parlare in dialetto.

Si tratta di un fenomeno ben familiare a chi conosce le lingue straniere, e sa perfettamente che ogni tipo di linguaggio diverso è sostenuto da una struttura di pensiero del tutto propria. Ma vederlo succedere con tanta evidenza anche con il nostro dialetto, è fonte di un piccolo moto di stupore e, perché no, anche di una lieve punta d'orgoglio ("sénsa mai smingàs che pàr nüàtar l'é sémpar ammèi na pónta ad furmài").

Tutto ciò, lo si evince dal confronto immediato fra i passi dei racconti che leggerete in dialetto, e i rispettivi "blocchetti" di traduzione, riportati di man in mano subito a seguire. Come si vedrà, passare "alla lettera" dall'italiano al dialetto, e viceversa, è quasi impossibile. Ma il

motivo è ancor più sorprendente: ossia, perché il dialetto (solo per certi versi, e limitatamente ad aspetti molto legati alla vita pratica e concreta), risulta di gran lunga più efficace, colorato e ricco di sfumature di senso, rispetto all'italiano. Il dialetto è più vivace, più sanguigno, ciarliero, a tratti caustico, irriverente, coglie nel pieno del suo "scorrere presente", il pulsare dell'esistenza negli attimi stessi del suo farsi.

Per questo, se noterete delle lievi differenze fra testo in dialetto e traduzione italiana, mi raccomando di non prendervela con la presunta imperizia dello scrivente Angelo Balocchi. Ma anzi, ricordatevi che si tratta di un pregio in grado di mettere in risalto ancor più la bellezza multiforme del nostro dialetto, e non di un malinteso difetto.